



*O viva fiamma della mia lucerna,
o Dio, mia luce!
Illumina, Signore, il mio cammino,
sola speranza nella lunga notte*
(dalla Liturgia Ambrosiana, *Rito della luce*).

Carissimi,

incamminati verso la Pasqua, lasciamoci affiancare dalla compagnia dei santi.

Il papa san Clemente I ci rammenta quanto il Signore Gesù ci raccomanda, mentre ci esorta alla mitezza e alla pazienza, e ci invita a convertirci sinceramente al suo amore: «Rigettiamo ogni sciocca vanteria, la superbia, il folle orgoglio e la collera. [...] Ricordiamo soprattutto le parole del Signore Gesù: Siate misericordiosi per ottenere misericordia; perdonate, perché anche a voi sia perdonato; come trattate gli altri, così sarete trattati anche voi; donate e sarete ricambiati; non giudicate, e non sarete giudicati; siate benevoli, e sperimenterete la benevolenza; con la medesima misura con cui avrete misurato gli altri, sarete misurati anche voi (cfr. *Mt* 5, 7; 6, 14; 7, 1.2). [...] Corriamo verso la meta della pace [...]» (dalla *Lettera ai Corinzi* di san Clemente I, papa e martire).

Il cammino verso la Pasqua non può che coincidere con un percorso di conversione, e perciò di santità; un far fruttificare il dono grande del Battesimo; vivere sempre più intimamente il mistero di morte e risurrezione del Signore: «Con Cristo siete sepolti nel Battesimo, con lui siete anche risorti» (*Col* 2,12).

Bene riassume l'itinerario e la meta del *cammino quaresimale* la preghiera di *Colletta II* della *V Domenica di Quaresima* (anno B): «Fa' (o Padre) che nelle prove della vita partecipiamo intimamente alla [...] passione redentrice (di Cristo), per avere la fecondità del seme che muore ed essere accolti come tua messe nel regno dei cieli».

Passione, dolore, morte e rinnegamento di sé sono rifiutati, se non addirittura fuggiti da ogni uomo, e non potrebbe essere diversamente. Neppure coloro che ci amano e darebbero la vita per noi possono liberarci dalla sofferenza e dalla fatica del vivere. Al tempo stesso, è impossibile evitare esperienze di dolore e di umiliazione, che segnano i nodi più amari della vita, ci indeboliscono e ci rendono ancor più vulnerabili nel combattimento di ogni giorno, nel portare il peso della nostra umana avventura, costretti come siamo ad arrenderci alla sofferenza dei giorni.

«Ci sono due modi di soffrire: soffrire amando e soffrire senza amare.

I santi soffrivano tutti con pazienza, gioia e perseveranza, perché amavano. Noi soffriamo con rabbia, dispetto e noia, perché non amiamo. Se amassimo Dio, saremmo felici di poter soffrire per amore di Colui che ha accettato di soffrire per noi. I vostri errori sono granelli di sabbia vicino alla grande montagna della misericordia di Dio. La misericordia è un torrente fuoriuscito che trascina tutto sul suo passaggio. Non c'è niente che offende tanto il buon Dio quanto il disperare della sua misericordia. C'è chi dice: “Ne ho combinate troppe, il buon Dio non può perdonarmi”. È una grande bestemmia. È mettere un limite alla misericordia di Dio, ed essa non ne ha: perché è infinita. Non è il peccatore che ritorna a Dio per chiedergli perdono, ma è Dio stesso che corre dietro al peccatore e che lo fa ritornare a Lui» (*Santo Curato d'Ars*).

Carissimi, lasciamoci raggiungere dall'amore di Dio per ritornare a Lui.

Il ritornare a Lui è condizione per ritornare all'uomo, ai fratelli e a chi ci vive accanto.

Scrive papa Francesco: «Non avere paura della santità. Non ti toglierà forze, vita e gioia. [...] Dipendere da Lui ci libera dalle schiavitù e ci porta a riconoscere la nostra dignità. [...] Ogni cristiano, nella misura in cui si

santifica, diventa più fecondo per il mondo. Siamo chiamati, nello spirito della nuova evangelizzazione, a essere evangelizzati e a evangelizzare. [...] Non avere paura di lasciarti guidare dallo Spirito Santo. La santità non ti rende meno umano, perché è l'incontro della tua debolezza con la forza della grazia. In fondo, come diceva León Bloy, nella vita "non c'è che una tristezza, [...] quella di non essere santi" (*La donna povera*, Reggio Emilia 1978, 375).» (Es. Ap. *Gaudete et Exsultate*, nn. 32-34).

La tristezza del mondo sembra oggi potersi toccare con mano, tanto è evidente. Un'aria mefitica, una nebbia, anzi uno smog malsano, pesante e grigio sembra non risparmiare nessuno spaziando, come scriveva Mario LUZI, «dal faro allo stagno» (cfr. *Il libro di Ipazia*).

Come abbiamo bisogno della «carità dei santi» che è luce, che fuga la malinconia e la tristezza, compagne inseparabili del non senso, del non trovare ragione per gustare la vita, per sentirne i suoi sapori che danno gusto e lena a ogni sforzo, che compensano ogni fatica e che consolano le inevitabili sconfitte e fallimenti.

I santi, coloro che si rivolgono a Cristo come innamorati fino a far risplendere sul loro volto quello di Lui. Oggi il mondo chiede questi campioni, soprattutto quei «santi della carità» che mostrino come innamorarsi di Cristo significhi innamorarsi dei più infelici tra gli uomini, dei miseri che lo rappresentano in terra (cfr. A.M.SICARI, *L'ottavo libro dei Santi RITRATTI DEI SANTI*, Milano 2012, p.24).

Ecco gli araldi della nuova evangelizzazione; gli estensori del più efficace dei piani pastorali; uomini e donne disposti al fallimento, a buttarsi via, dunque a consegnarsi, a seguire Cristo fino a sprofondare nel mistero della sua morte e risurrezione che è la sua e la nostra Pasqua:

«In questo consiste la redenzione di Cristo: egli "è venuto per [...] dare la sua vita in riscatto per molti" (*Mt 20,28*), cioè ad amare "i suoi sino alla fine" (*Gv 13,1*) perché essi siano liberati dalla loro vuota condotta ereditata dai loro padri» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 622).

Restiamo in Lui e con Lui, così da non deviare, non uscire di strada, non tornare indietro - in un terribile controesodo - rischiando di equivocare la nostra vocazione di cristiani.

Scrive papa Francesco: «Chiediamo questa grazia di non andare oltre e non entrare in questo processo, che forse seduce tanta gente, di intellettualizzare, di ideologizzare quest'amore, scarnificando la Chiesa, scarnificando l'amore cristiano», e «non arrivare al triste spettacolo di un Dio senza Cristo, di un Cristo senza Chiesa e una Chiesa senza popolo» (*Omelia, Santa Marta, 11 novembre 2016*).

Ecco il tempo santo di Quaresima nel quale siamo chiamati a «farcì conformi alla morte di Cristo» (*Fil 3,10*), a una revisione/conversione autentica della nostra vita nella luce e nella forza dello Spirito Santo per uscire giorno dopo giorno, in una sorta di «esodo nuovo», dal nostro egoismo, vincendo l'istinto di prevaricazione sugli altri e aprendoci alla carità di Cristo così da poter riconoscere la nostra debolezza, la nostra fragilità, il nostro nulla e consegnarci a Colui che è lo sconfitto/vittorioso.

L'attuale pandemia ci costringe a un'amara penitenza: quella di privarci di spazi, di persone e di abitudini, sconvolgendo le consuete coordinate della nostra vita. Viviamo tutto questo con spirito di sacrificio, come occasione per sensibilizzarci sempre più verso le miserie e le tragedie che vive il nostro tempo. Al proposito, insieme alle altre Chiese della Toscana, vogliamo vivere, in questa Quaresima, come diocesi un piccolo gesto di carità verso i nostri fratelli e sorelle che si trovano nel campo profughi di Lipa in Bosnia.

Carissimi, protesi verso la Pasqua, auguro a tutti vigore e luce per un cammino di vera liberazione.

+ Carlo, vescovo

Mercoledì delle ceneri, 2021